

## *Editoriale*

Il primo numero de La Porta di vetro del 2019 coincide con il rinnovo del Parlamento europeo e del Consiglio Regionale del Piemonte, esattamente come lo fu l'esordio della rivista nel 2014. Cinque anni fa i cittadini europei si recarono per l'ottava volta alle urne con la sensazione diffusa che non fossero elezioni di circostanza, ma cruciali per il destino dell'unità europea. Oggi la sensazione di ieri si è trasformata in convinzione e i fermenti euroscettici che attraversavano il Vecchio Continente hanno assunto connotazioni distruttive, sia a parole, sia nei fatti, non lo si può negare. Forse troppo, però, per essere accolte fino in fondo dal corpo elettorale, "educato" sì a ragionare con la pancia negli ultimi decenni, tuttavia restio, anche per una questione di pancia, a lasciarsi trascinare in avventure esiziali per il proprio futuro. Né si può sottovalutare che storicamente le elezioni europee hanno avuto un che di liberatorio, tendono a mandare segnali precisi (nel bene e nel male) ai chi li governa nei paesi nazionali e, come nel libro "Avviso ai naviganti", possono sprigionare quella forza interiore individuale e collettiva che il quotidiano, ingabbiato da compromessi, mediazioni e paure, soffoca. Non ci si nasconde l'augurio di andare controcorrente rispetto al voto del 4 marzo 2018. Un piccolo shock farebbe bene anche ai nostri governanti gialloverdi. Riporterebbe loro, se non altro, con i piedi a terra e a leggere la vita del Paese come una realtà e non come pagine o di un libro dei sogni o di Stephen King, secondo l'interpretazione dei due vicepresidenti del consiglio, Di Maio e Salvini.

La copertina del primo numero de La porta di vetro ha avuto come titolo L'Utopia della nuova Europa e sottotitolo Dalle urne del 25 maggio dovrà uscire anche un nuovo modello di coesistenza nella Ue. Non soltanto regole, ma solidarietà e sviluppo. Titolo e sottotitolo prefiguravano dunque speranza e preoccupazione, volutamente nell'ordine, per rigettare le ventate di "euroscetticismo" che la crisi del 2008 aveva cominciato ad alimentare, non del tutto a torto.

Un ordine emotivo che si è deciso di conservare anche per questo numero monografico dedicato alla volontà che esprimeranno i cittadini europei: L'alba della nuova Europa. Comunque vada la consultazione elettorale, nulla potrà rimanere

come prima. Non ci sono più gli spazi, né economici – in proposito rimandiamo al saggio di Pietro Terna, né sul piano sociale, come spiegano nei loro articoli Stefano Rossi e Nicolò Carboni, tantomeno sulle politiche migratorie, come ricorda Davide Rigallo. Lo sostengono anche gli europarlamentari del Gruppo dell’Alleanza progressista di Socialisti e Democratici (S&D) Mercedes Bresso e Daniele Viotti, tra i più fedeli, puntuali collaboratori e sostenitori della rivista.

## **Il nodo del bilancio e dell’indebitamento**

L’Italia guarda anche con il fiato sospeso a queste elezioni, in contemporanea a quelle regionali del Piemonte. La situazione è grave. Il documento di programmazione economica licenziato ad aprile dal governo Conte è la conferma che la crescita è rachitica. Il Paese è bloccato, il portafoglio ordini delle industrie è negativo, il rapporto tra debito pubblico e Pil ha buone probabilità di superare il 132 per cento, con l’ascesa dello spread (con cui si deve volente o nolente fare i conti) e ciò che ne consegue a stretto giro di posta sul tasso (altrettanto importante) di fiducia verso lo Stato. Uno scenario che ha coagulato riserve e rimproveri della Ue, destinati a rimanere tali anche con “coalizioni amiche” perché con i conti non si scherza, né ci si può voltare dall’altra parte. Ultimo, sotto questo profilo, l’ammonimento del cancelliere austriaco Sebastian Kurz, riportato con grande evidenza sulla prima pagina de *La Stampa*<sup>1</sup> il 6 maggio scorso, ha i tratti di un inequivocabile ultimatum (almeno di facciata). Al netto della soddisfazione che accompagna gli austriaci quando si tratta di bacchettare gli italiani (la questione del Sud Tirolo o Alto Adige è epidermicamente irrisolta a Vienna), l’asserzione di Kurz colpisce nel segno, perché è condivisa da numerosi partners europei che si oppongono al lassismo finanziario: “Ci libereremo dalla crisi solo se esisteranno sanzioni chiare verso i membri che creano indebitamento. Tutti dobbiamo lavorare per ridurre il nostro rapporto deficit/Pil e rispettare le regole del Patto di stabilità”. Lo stesso Kurz, trentaduenne ambizioso cancelliere, espressione del partito Popolare austriaco (Ovp), che non nasconde la volontà di dare al suo Paese un peso maggiore in Europa di quello del passato, è altrettanto risoluto quando affronta l’anello su cui si è incrinata la solidarietà europea: i migranti, che vanno fermati alle frontiere, sostiene. Posizione intransigente, mitigata dall’invito ad una maggiore cooperazione con gli stati Nordafricani. Posizione intransigente che si sposa con quella sui diritti “pietra miliare del nostro sistema di valori”, sui quali non sono concesse deroghe. E con questo ci spostiamo su un altro e decisivo tema, appunto quello dei diritti, che all’interno contempla la libertà d’informazione.

<sup>1</sup>Letizia Tortello, *Kurz: l’Italia mette a rischio l’UE*, *La Stampa*, 6 maggio 2019

## **La via nazionale al bavaglio giornalistico**

Il voto del 23 maggio nei Paesi Bassi e Gran Bretagna, del 24 in Irlanda e Repubblica Ceca, del 25 sempre nella Repubblica Ceca, in Lettonia, Malta e Slovacchia, e del 26 maggio in tutti gli altri paesi dell'Ue, potrebbe assumere la connotazione di un autentico messaggio di libertà per i 400 milioni di cittadini che andranno alle urne. Oggi l'Europa si ritrova impigliata nella rete di sovranisti e nazifascisti di ritorno che cercano quotidianamente di convincere donne e uomini democratici che la convivenza civile è tale soltanto se si “conquista” con l'intolleranza e con l'esercizio della forza sulla minoranza di turno da usare come punching-ball (migranti, rom, persone fragili, omosessuali) o contro chi manifesta una cultura contraria e opposta, o più semplicemente su chi persegue il primato della cultura nel pressapochismo generale. Operazione quella dei sovranisti, orbanisti, lepenisti e loro sodali, da prendersi sul serio, perché le armi dell'ironia e dell'umorismo sono affascinanti come scimitarre lucide e affilate in una società libera, ma tagliano poco e male, quando la democrazia comincia a boccheggiare. Inutile dire che scompaiono o quasi all'apparire della stagione totalitaria. La cronaca ci riserva già più di un indizio e, come direbbe Agatha Christie, “un indizio è un indizio, due indizi sono una coincidenza, ma tre indizi fanno una prova”. L'indizio di una stretta alla libertà d'informazione nei paesi dell'est europeo, dalla Polonia all'Ungheria, alla Croazia, alla Slovacchia è soltanto un indizio, è vero, di un costume liberticida messo in cantiere in quegli stati. Intanto, però, quel costume è legalizzato all'interno dell'Unione Europea e promuove una tendenza facilmente esportabile con forme diverse, all'insegna – viene da scrivere, scivolando nel grottesco - di una sorta di “via nazionale al bavaglio giornalistico”.

### **“È il vaffa che fa l'idea, ma è l'insulto che la difende”**

Allarmismi? Nel febbraio scorso il Consiglio d'Europa, un organo estraneo a Bruxelles, la cui missione è comunque quella di verificare il grado di democrazia e diritti umani nella Ue, ha diffuso il rapporto *Democrazia a rischio: minacce e attacchi contro la libertà dei media in Europa*. Nel documento si sostiene che “la libertà di stampa in Italia è chiaramente diminuita nel corso del 2018” e si aggiunge che “i due vice presidenti del Consiglio, Luigi Di Maio e Matteo Salvini usano regolarmente sui social media una retorica particolarmente ostile nei confronti dei media e dei giornalisti”.<sup>2</sup> Con un'oncia di sarcasmo, si potrebbe osservare che se nel caso di Di Maio si è nel solco della migliore tradizione grillina, il massimo della democrazia rappresentativa sulla piattaforma Rousseau espressa dal sonoro “è il vaffa che fa l'idea, ma è l'insulto che la difende”, lo spartito cambia d'intensità con l'eloquio di Salvini. Quest'ultimo però non è un ministro qualunque: è il titolare del Ministero dell'Interno, l'inquilino del

<sup>2</sup>[www.ilpost.it](http://www.ilpost.it)

Viminale, il luogo più influente (e temuto) del Paese, secondo (in linea teorica) soltanto a palazzo Chigi. Si vede e si sente. Di recente, i suoi approcci con i giornalisti si sono rivelati meno felpati di quanto l'uso industriale di felpe indurrebbe a pensare. Un'evoluzione machista rispetto agli esordi governativi, che non si spiega soltanto con l'esibizione di mitra imbracciati per la platea dei rodomonti nostrani, gioiosamente ammalati dall'idea di scaricare proiettili calibro 9 parabellum con la stessa libera disinvoltura degli arruffaparole che affollano i social.

## **Il ministro dell'Interno vs i giornalisti**

La questione diventa seria quando Salvini accusa i giornalisti di riferire frasi da lui mai pronunciate – il che è oggettivamente impossibile, se non altro per il numero crescente di apparizioni radiotelevisive, Facebook, social media, ecc. – e, per questo motivo, di preferire *La Gazzetta dello Sport*, forse (a torto) ritenuta agnostica. Un'affermazione che sembra voler collocare di fatto i cronisti della "rosea" in un girone, visto che si parla di sport, non chiaro se più innocuo o meno disturbante. Nell'uno e nell'altro caso comunque la considerazione può anche essere letta in forma tutt'altro gratificante per la Gazzetta dello Sport, quotidiano che non gioca al risparmio sulla caratura intellettuale delle sue firme e che dedica più pagine agli avvenimenti politici, di cronaca e di economia nazionali e internazionali. Di certo, nell'uno e nell'altro caso è palese la svalutazione verso i giornalisti e l'informazione più in generale, su cui cala il disdoro del mendacio. Gli stessi - e qui la questione si complica - che si ritrovano a dover raccontare di poliziotti che entrano senza alcun mandato nelle case di cittadini comuni per strappare dai balconi lenzuola o cartelli critici verso Salvini, di denunce per parole non gentilizie rivolte allo stesso durante un comizio, di reazioni spropositate dell'entourage che lo segue negli spostamenti e appuntamenti pre-elettorali. E pur guardato con lenti bifocali, per non scivolare nella faziosità, rimane appiccicata la fastidiosa sensazione (forse non direttamente voluta, i cortigiani sono sempre più lealisti del re) che il titolare del Viminale si difenda dalle critiche non per via politica, ma per via amministrativa e giudiziaria. Un controsenso democratico che non ha precedenti.

## **Quando al Viminale c'era Scelba**

Ai tempi di Mario Scelba, il potente ministro dell'Interno della Democrazia Cristiana, siamo a cavallo tra gli anni Quaranta e Cinquanta del Novecento, la tensione nelle piazze, nei luoghi di lavoro, nelle manifestazioni politiche, raggiunte il diapason. Gli scontri sociali provocarono decine e decine di vittime. La Celere di Scelba manganellava e uccideva: sotto il fuoco della polizia caddero operai, braccianti, disoccupati. Ma appariva chiaro che Scelba non difendesse se stesso. Difendeva per conto terzi la visione della società disegnata dalla Guerra Fredda,

dalla contrapposizione tra Unione Sovietica e Occidente, dalla battaglia interna tra il Partito comunista diretto a Palmiro Togliatti e la Democrazia Cristiana del presidente del Consiglio Alcide De Gasperi. Erano tempi duri, difficili, amari, in cui risorgeva il fascismo sotto l'abito del Movimento Sociale Italiano (Msi). Che lo stesso Scelba, però, contribuì a “sedare” con la Legge 645/1952 che porta il suo nome contro la ricostituzione del disciolto partito fascista. Ed è proprio al ministro di Caltagirone (la stesso comune di don Luigi Sturzo) che Amintore Fanfani si rivolge per formare il suo governo alla fine di luglio del 1960, quando cadde il governo di Fernando Tambroni (un presidente del Consiglio incline alla maniere forti e riottoso alle critiche della piazza) sostenuto dal Msi. Un'anomalia che sfociò nella reazione antifascista a Genova, a Roma e in altre città del Paese, dove si registrarono scontri e morti, come a Reggio Emilia. In quella circostanza, l'antifascismo fu il collante democratico, attorno al quale si ritrovano tutti i capicorrente della Dc, Scelba compreso. Una scelta su cui meditare.

### **Il voto dal 23 al 26 maggio**

Si ripete da più parti, anche dissonanti tra di loro, che l'Europa è in crisi con i suoi sistemi di valori e, in particolar modo, per le cadute delle speranze che ne avevano salutato la nascita. La differenza, ovviamente tra i gruppi politici, le sta nelle ricette per uscire dalla crisi e per riappropriarsi prima delle speranze e tramutarle concretamente, in seconda battuta. Il che è un grande rompicapo, per di più paradossale, se non altro perché il nuovo Parlamento europeo si dovrà misurare con gli stessi problemi che ne hanno minato il cammino: il veto degli Stati membri. Vulnus antico che ha più di un padre e una madre. Enrico Letta ricordava in una recente intervista al rotocalco del Corriere della Sera che “se è mancata un'Europa sociale, per esempio, la colpa è britannica. Fu Margaret Thatcher a mettere il veto su ogni discussione per sviluppare a livello europeo provvedimenti come l'assicurazione sulla disoccupazione o il salario minimo”.<sup>3</sup> Gli esempi potrebbero continuare sfogliando il calendario. Ne uscirebbe il nome di Angela Merkel sulle terapie “chirurgiche” per affrontare la crisi economica, il Gruppo di Visegrád (Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca e Slovacchia) con i suoi veti sui migranti, che hanno fatto da effetto di trascinamento per altri Paesi, Italia inclusa con l'avvento del governo gialloverde, e altri ancora. Dall'elenco non potremmo naturalmente, neppure per carità di patria, escludere il lavoro disinvoltato messo in atto dal nostro Paese con il mancato rispetto di norme comunitarie che costano ciclicamente ai cittadini italiani milioni di euro. Un comportamento – sottovalutato - che non favorisce la costruzione all'interno dell'Europa di un clima di reciproca fiducia, se i primi a tradire le indicazioni del Parlamento europeo sono proprio gli Stati membri. L'Unione Europea, che dovrebbe anche

<sup>3</sup>Vittorio Zincone, *L'Europa? “Solo uniti non diventeremo colonie americane o cinesi”*, Corriere della Sera, 18 aprile 2019

essere anche un potente accelerante “pedagogico” per la costruzione di una casa comune, ne esce così invalidata e tradita anche nelle sue spinte ideali. E di questo se ne ravvisa traccia tra i cittadini, che già si devono misurare costantemente nelle promesse disattese dei loro governanti.

## **Ricostruire un clima di fiducia**

Con le prossime elezioni il nuovo Parlamento dovrà cercare dunque soluzioni concrete al disagio sociale collettivo. Il rischio, infatti, non è l’implosione dell’Europa, un salto nel vuoto che tutti temono, ma la paura d’implosione sociale che accerchia gli europei, che non sarà sufficiente contrastare rinchiodandosi ognuno nelle proprie frontiere.

L’esito dunque della tornata elettorale europea si prospetta problematico per i forti cambiamenti che il quadro politico complessivo ha subito nel corso della legislatura uscente. Le coalizioni “euroscettiche” hanno, infatti, assunto sempre di più connotazioni nazionalistiche, riprendendo da vecchi e ammuffiti armadi finiti nella cantina della storia parole d’ordine e argomenti “sovranisti”, xenofobi, protezionisti che hanno trovato facile presa, soprattutto quando associati a paure generate da crisi economiche e sociali. La prossima composizione parlamentare potrebbe pertanto vedere una più consistenza presenza di queste forze e, di conseguenza, una loro maggiore possibilità di incidere. Ma, temiamo, al ribasso, se l’Europa non saprà assumere un ruolo autonomo nello scontro tra Usa, Russia e Cina.

E con le connotazioni nazionaliste già presenti in molti governi europei e nello stesso Consiglio europeo, per le forze popolari e progressiste sarà imperativo di mettere man a una riforma della costruzione europea meno intergovernativa e più autenticamente federalista. In questo contesto, rientrano tutte le criticità che riguardano i paesi dell’allargamento (rispetto dei diritti fondamentali, delle dinamiche democratiche, ecc.), spesso portatori di rivendicazioni e interessi in contrasto – lo ribadiamo - con lo spirito da cui è nata l’Ue.

Particolare attenzione merita la salvaguardia della politica di coesione, le cui risorse rappresentano un volano per lo sviluppo dei territori regionali: un suo ridimensionamento costituirebbe un ulteriore motivo di sfiducia verso l’Ue che, vista dalla periferia, risulta spesso descritta come lontana, algida e burocratica, con scarsa utilità o ricaduta nella vita quotidiana delle persone. La diffidenza verso l’Ue trova una sua spiegazione nella crisi economica che ha fortemente segnato la scorsa legislatura e che si è spesso cristallizzata in accuse verso il rigore delle politiche di bilancio richieste dalla Commissione europea agli stati membri. Superate le strumentalizzazioni dell’argomento, entrato di rigore nei dossier dei partiti sovranisti, è indubbio che la sfida alla crisi debba concentrarsi sull’elaborazione di credibili piani di sviluppo condivisi e



su un'attenzione ai diritti sociali (in particolare, al lavoro) sino a questo momento in subordine nelle agende politiche.

Proprio ai diritti sociali e al sostegno attivo dell'occupazione guarda il pilastro europeo dei diritti sociali, approvato a Goteborg da Consiglio, Commissione e Parlamento europeo il 17 novembre 2017. La sua realizzazione costituisce forse una delle sfide maggiori per la prossima legislatura europea, i cui esiti potrebbero riavvicinare parte dell'opinione pubblica al progetto europeo.

Infine, la legislatura uscente lascia alla prossima la pesante eredità di una politica migratoria segnata da crisi, scelte securitarie e forti divisioni in materia di asilo e accoglienza. Se il rafforzamento del controllo delle frontiere costituisce un motivo di convergenze tra gli stati, la sua ricaduta sull'applicazione di Schengen e sul diritto alla libera circolazione sta avendo conseguenze pesanti. Del resto, la compresenza di convergenze e divisione rende il quadro estremamente instabile, anche alla luce delle pressioni migratorie che potrebbe a breve riprendere in modo consistente. La soluzione a medio termini non potrà che essere per i cittadini europei la creazione degli Stati Uniti d'Europa.

## **Le elezioni in Piemonte**

Il 26 maggio si voterà anche per rinnovare il Consiglio regionale del Piemonte ed eleggere il nuovo presidente della Regione. L'uscente è Sergio Chiamparino, partito democratico, classe 1948, politico di lungo corso che in precedenza è stato nell'ordine, assistente universitario, segretario della cellula universitaria del Pci, dirigente sindacale della Cgil, segretario provinciale del Pds, parlamentare, sindaco di Torino, presidente della Compagnia di San Paolo. Cinquant'anni di politica che riflettono insieme a onestà, capacità, competenza e cultura, l'incapacità del Pd di trovare un ricambio generazionale, sulla falsariga di quanto è accaduto nel 2016 a Torino con la ricandidatura a sindaco di Piero Fassino. Il lotto dei candidati con realistiche possibilità di vittoria è... un terno: insieme a Chiamparino ci saranno Giorgio Bertola, 49 anni, Movimento Cinque Stelle, capogruppo a palazzo Lascaris, e l'europarlamentare Alberto Cirio, 46 anni, Forza Italia, che guida la coalizione di centro-destra. Quest'ultimo è accreditato dai sondaggi probabile vincitore. Ma i ribaltoni in politica sono come i temporali d'estate, improvvisi.

Del resto, se i cittadini europei si auspicano un deciso cambio di passo della politica di Bruxelles, non è dissimile l'attesa dei piemontesi. Nel 2014 hanno (stra) votato, oltre a Chiamparino, il desiderio per una nuova storia che risollevasse la regione dal periodo oscuro in cui era precipitata, tra scandali del ceto politico, bilanci da "profondo rosso", crisi economica ed occupazionale. Una gestione in negativo del governo di centro-destra che si era manifestata in tutta la sua gravità nel 2013, anni dell'esplosione di "Rimborsopoli". Fu uno scandalo penalmen-

te rilevante per l'uso disinvolto di indennità e di rimborsi ai gruppi consiliari, che insieme alla valanga di avvisi di garanzia, trasformatisi successivamente in rinvii a giudizio e condanne, riversò sulla politica sarcasmi e facili ironie. Colpa dell'improntitudine, forse inconsapevole, figlia anche della distrazione che narcotizza la coscienza civica quando tutto sembra lecito o stretto parente del lecito, per alcuni scontrini inseriti a piè di lista, come le famose mutande verdi del presidente leghista Roberto Cota, colpa in fondo goliardica, quasi veniale rispetto alla pervicace volontà di piegare leggi e regolamenti per fini fraudolenti e rispetto a chi non ha controllato pur avendone il dovere. Ma non è su questo – è sempre bene ricordarlo – che si è chiusa la legislatura nel 2014. Furono i giudici del Tar Piemonte a far tramontare il potere di Cota, con la sentenza che accoglieva il ricorso di Mercedes Bresso, all'epoca presidente uscente e sua antagonista nel 2010, giudicando illegittima la lista "Pensionati per Cota" e di conseguenza illegittimi i voti della lista medesima. "Voto inquinato" dissero i magistrati, al termine di un calvario giudiziario amministrativo durato quattro anni, contrassegnato dal ping-pong giuridico tra Tar Piemonte e Consiglio di Stato. Una situazione allucinante, se vi si riflette a posteriori. E che purtroppo tende a reiterarsi in Italia.

Sergio Chiamparino ha preso in mano una regione che desiderava cambiare pagina. Lo ha fatto, da uomo di sinistra, come spesso accade paradossalmente nel nostro strano Paese, pareggiando i conti in rosso lasciati in eredità dal centro- destra. La sanità pubblica, commissariata per lungo tempo, è statarisana. Ma il risanamento, la riforma ospedaliera dell'assessore Antonio Saitta, ha scontentato troppi. Soprattutto chi all'interno degli ospedali vi lavora. Chiamparino si è battuto per la linea ferroviaria Tav, ha contrastato per quanto era nei suoi poteri il declino industriale della regione, si è battuto per riavere le Olimpiadi invernali 2026, ma non è entrato nel cuore dei piemontesi, come lo era entrato in quello dei torinesi. Responsabilità? D'istinto verrebbe da parafrasare la famosa frase di Nanni Moretti, "poteva dire qualcosa di sinistra" e, prendere le distanze dal Renzi della fase finale, declamatoria e autoreferenziale all'eccesso. Gli va comunque riconosciuto la determinazione di sostenere su di sé l'onore della competizione, con la convinzione di riuscire ancora a spostare voti oltre il simbolo di partito; più di Bertola e più di Cirio che ha dalla sua l'onda lunga e arrebbante della Lega di Salvini. Ciò che non gli si può riconoscere, ma si potrà ancora essere smentiti nel rush finale della campagna elettorale, è di non avere pennellato un'idea forte con cui stringere a sé concretamente la forza e la passione del cambiamento. Ha scelto la strada dell'usato sicuro. Ragionevole. Ma anche l'usato soffre del logorio del tempo, se non si abbozza un restyling.